Un sinodo per cambiare

Appunti e riflessioni di Marinella Perroni e Andrea Grillo

UOMINI E PROFETI

Un sinodo per cambiare – Appunti e riflessioni di Marinella Perroni e Andrea Grillo

Indice

I puntata ..... pag. 3

II puntata ..... pag. 17

III puntata ..... pag. 27

Le trascrizioni non sono state riviste dagli autori e potrebbero presentare dei refusi.

Uomini e profeti.

I puntata.

Link puntata.

Inizia un ciclo di tre puntate sulle possibili proposte e azioni per rinnovare la Chiesa cattolica in nome di una fratellanza concreta e paritaria. Appunti e riflessioni di Marinella Perroni - Presidente delle teologhe italiane - e Andrea Grillo, liturgista e teologo.

Marinella Perroni: Questo dialogo parte da un piccolo libro: "Una chiesa trasformata dal popolo", di due autori-curatori Hervé Legrand e Michel Camdessus, la cui edizione italiana è delle Edizioni Paoline. Abbiamo deciso di partire da qui, di prendere spunto e poi articolare la riflessione a partire da questo libro, primo perché è un libro importante, perché dice cose che possono essere utili a tutti, per capire questo travaglio che la Chiesa cattolica sta vivendo adesso in vista di una sua necessaria, auspicata, sperata trasformazione che non riguarda solo la vita interna della Chiesa. Siamo convinti che qualsiasi religione, anche qualsiasi non religione, abbia un impatto sulla vita pubblica, sociale, civile. Se tutti quanti convergiamo quando c'è un fermento di rinnovamento, di trasformazione di una delle istituzioni religiose più importanti di un Paese, questo diventa qualcosa di estremamente proficuo, di estremamente efficace. Quindi partiamo presentando la genesi di questo libro.

Andrea Grillo: Il libro è un libro sui generis, nel senso che tratta di un tema ecclesiologico fondamentale, addirittura nel titolo italiano ancora accentuato

perché “Una chiesa trasformata dal popolo”, dice un programma. È stato presentato da un gruppo per così dire di amici, di cui fanno parte soltanto un teologo ed altri uomini e donne con diversi tipi di responsabilità all’interno della società francese: una psicologa, grandi dirigenti di banca, un’ornitologa, un esperto di famiglia e un ex presidente di un gruppo di assicurazioni ecc. Questo da’ al libro una caratteristica, forse per gli italiani abbastanza limitabile, ma che nasce appunto dalla società francese e cioè l’idea che dei laici senza particolari competenze teologiche possano permettersi di pensare a una nuova Chiesa, ad un nuovo rapporto tra la Chiesa ed il mondo e vengano soltanto accompagnati da un teologo di chiara fama, che li aiuta forse ad organizzare il discorso e poi aggiunge alla fine, negli ultimi 4 capitoli alcune note storiche di ritorno alla tradizione che permettono di guardare al futuro.
In questo senso il libro è un libro molto classico, da un certo punto di vista, perché rilegge la tradizione ma lo fa sotto la spinta di interrogativi di carattere sociale, di carattere economico, ambientale, che nascono da competenze extra-teologiche, dunque un discorso pienamente ecclesiale che scaturisce da una sensibilità radicata nel mondo. Questa appunto mi sembra una caratteristica sorprendente e molto utile per impostare bene il dibattito in Italia che invece è legato piuttosto ad un percorso opposto e cioè imposto quasi da un organigramma ecclesiale ed in larga parte subìto da parte dei laici.

MP: Ecco, vorrei dire un Organigramma Ecclesiastico. Ciò che mi ha stupito di questo libro è quello che tu già accennavi, cioè che dei laici (non intesi come aiutanti del clero) con competenze diversissime ma che hanno grande rispetto e amore per la Chiesa e quindi vivono questo momento di crisi come un momento di travaglio importante, però riescono a mettere a fuoco i problemi della Chiesa e le domande che la Chiesa oggi dovrebbe porsi. Il teologo di fatto non è l’uomo delle risposte, sono loro stessi che avanzano le risposte e le proposte. Il teologo ha la funzione di far vedere *un nulla di nuovo sotto il sole*. La Chiesa ha già

attraversato momenti di travaglio in cui alcuni hanno posto le domande e lentamente si sono trovate le risposte. Io credo che questa è un po' la qualità di questo libro. Poi, man mano che approfondiremo le varie parti di questo libro, che è piccolo ma ha una sua densità, vedremo dove sta l'apporto di una visione totalmente laica ma che non è ateologica e questo mi sembra che sia importante. Allora proporremo 3 approfondimenti. Il primo sul tema che è diventato un po' la chiave di lettura del magistero di Francesco e del nostro tempo ecclesiale e cioè la Fraternità. Partiamo da qui perché è il punto di partenza non solo della loro riflessione ma anche della nostra discussione.

AG: Io credo che questo sia dovuto, come dice il sottotitolo del libro che è appunto "*Alcune proposte alla luce di Fratelli tutti*", al fatto che il testo di questa enciclica è arrivato, in parte, come un fulmine a ciel sereno in termine di ripresa e sintesi di una tendenza che è di tutto il pontificato di Francesco ma che con la FT diventa un dialogo aperto, su un terreno non strettamente ecclesiale, un terreno di esperienza comune dell'umanità che è comune. Ora in FT il gruppo di lavoro ha trovato la luce che permette di lavorare sul dialogo con una copertura ecclesiale e magisteriale in attesa che soltanto il Concilio avrebbe dato 60 anni fa e che hanno ritrovato a partire dal testo FT. Qui appunto il gioco sottile che è nell'enciclica e che è anche nel libro è: di quale fraternità stiamo parlando? Perché, appunto, il termine fraternità è per certi versi la quintessenza dell'esperienza ecclesiale, per altri versi è una delle caratteristiche della società e questo crea una serie di giochi di riflesso e di contrapposizione e di rivalutazione delle classiche tematiche ecclesiali ma anche di scoperta dei segni dei tempi in una forma sorprendentemente nuova.

MP: Però io vorrei partire da una perplessità. E non soltanto perché quando è stata annunciata l'enciclica FT (diciamo dal punto di vista delle donne teologhe e delle donne della Chiesa) sembrava un po' riduttivo dire soltanto Fratelli, ma (questo

che può essere molto parziale) perché mi sembra che la categoria della fraternità sia nella storia umana, che nella storia mondana da un punto di vista ecclesiale, o ecclesiastico, sia una categoria secondo me è piuttosto problematica. Non soltanto perché io come biblista sono tenuta a ricordare che una delle prime pagine della Bibbia è quella tra due fratelli, ma sono anche tenuta a ricordare, per esempio, la perplessità almeno di alcuni ebrei quando Giovanni Paolo II ha detto "voi siete fratelli maggiori", "vi consideriamo fratelli maggiori" perché nella Bibbia i fratelli maggiori sono sempre quelli che non accettano i fratelli minori. Quindi non solo perché biblicamente io ho dei punti di riferimento che mi fanno in qualche modo mettere in discussione una certa retorica della fraternità così data per scontata, ma anche perché uno dei problemi più seri nelle famiglie, soprattutto quando ci si trova a dover confrontarsi con un'eredità è proprio la fratellanza, l'essere fratelli. Quando Gesù viene fermato da uno della folla che gli dice: "Di' a mio fratello di mettersi d'accordo con me per l'eredità", Gesù dice: "Nessuno mi ha fatto giudice tra voi due, vedetevela voi giudici giusti". Voglio dire che questo significa che non è così scontato che se si è fratelli allora…
Cioè non si parte dall'essere fratelli, si tratta del diventare fratelli e mi sembra che un pochino questo sia anche nella linea del fatto che Francesco ha firmato, prima di questo documento, l'intesa di Abu Dhabi, quindi che prima ha fatto dei passi di fraternità poi l'ha tematizzata. Io ho la sensazione che invece noi prima partiamo da una retorica, abbastanza fasulla della fraternità o sulla fraternità, sempre priva di sororità (es il libro del Cardinal Martini Fratelli e Sorelle tutti), e non so se questa mia perplessità ha a che vedere anche con la tematizzazione che ne fa Francesco oppure proprio con la fraternità come una questione.

AG: Io credo che nel tema dell'enciclica Francesco faccia un'operazione molto ardita che è questa e cioè, è il primo ad essere convinto che la fraternità naturale non è una garanzia. Il passaggio molto bello di commento, di riflessione, sulla parabola del buon samaritano che diventa istituzionale all'interno della FT, come

punto di riferimento e come punto di svolta, aiuta ad entrare nella direzione che dicevi proprio tu e cioè, si tratta di costruire una fraternità, una fratellanza, basata su evidenze che sono non semplicemente ecclesiali, ma che sono oggetto di esperienza antropologica. Su questo piano Francesco costruisce un dialogo profondo tra le tradizioni ecclesiali, le tradizioni religiose e le tradizioni laiche. Questo è l'elemento, forse più nuovo perché le riserve ad una operazione di questo genere sono storiche ed hanno permesso a tanti in pronunciamenti precedenti di essere molto cauti nell'avventurarsi sul terreno della fraternità antropologicamente intesa, che spesso intendiamo in senso naturale mentre si tratta di intenderla anche in senso istituzionale. Ci sono, cioè, istituzioni che possono farsi carico di far crescere l'esperienza di fraternità. E qui forse l'aspetto più interessante che lega la luce che viene dalla FT con il progetto sinodale, cioè alla luce di FT, costruire una Chiesa sinodale, vuol dire far crescere l'esperienza di fraternità, senza lasciarla garantire semplicemente da meccanismi automatici. Non è la vita ecclesiale come tale che garantisce la fraternità, ma è la capacità della Chiesa di darsi istituzioni adeguate e in questo poter addirittura imparare dalla società oltre che insegnare alla società. Qui appunto, io credo, tutto il ragionamento di Francesco è una nuova attualizzazione del concetto dei segni dei tempi. Ci sono dei segni che vengono dalla tradizione storica, sociale, antropologica, da cui la Chiesa reimpara l'autenticità del Vangelo. Qui, io credo, il gesto profetico di Francesco è interpretato dal gruppo degli esperti come una sollecitazione ad essere coraggiosi nel pensare rapporti ecclesiali, rapporti mondani, rinnovati, in termini appunto di calare la fratellanza nelle forme concrete, familiari, sociali, economiche, ecologiche e così via.

MP: Però c'è una cosa che mi preme sottolineare perché ci agganciamo direttamente al libro da cui vogliamo partire e sul quale vogliamo rimanere attenti. Il fatto, cioè, che se passiamo da una idea di fraternità anche un po' romantica e rischiosa, come tu dicevi, a saper leggere i segni dei tempi per imparare che la

fraternità si costruisce (non è data, ma si deve costruire), a me sembra che il primo coraggioso punto di partenza, che questo gruppo che ha scritto questo libro ha individuato, siano gli abusi. Gli abusi sono un segno dei tempi e questo mi sembra dire che la crisi degli abusi la dobbiamo intendere veramente profeticamente. Perché noi abbiamo, anche dei segni dei tempi, una visione romantica no? Segni dei tempi sono tutte cose profetiche, belle, consolatorie ecc. Invece qui c'è il coraggio di dire che i segni dei tempi vengono dai tempi, e questi tempi ci stanno dicendo che la crisi degli abusi, per la sua estensione, per la sua gravità, per quello che vuole significare, ci sta dicendo qualcosa di fondamentale.

La seconda cosa che ci dice, se vogliamo, è che abuso e clericalismo sono più o meno sulla stessa linea. Cioè gli abusi sono un segnale che il clericalismo è arrivato al capolinea. Può aver avuto una funzione nella storia, può essere stata importante questa architettura ecclesiale, ma oggi, gli abusi ed altri elementi di crisi, ci fanno capire che il clericalismo non può più essere la forma della Chiesa, non deve più esserlo, perché è un modo di vivere e gestire il potere che è assolutamente contrario a quello che la Chiesa deve essere può essere. Quindi quando Francesco propone l'acquisizione di uno stile sinodale, propone a tutta la Chiesa di lanciarsi in una avventura che sia sinodale. Lo fa perché sostiene che l'antidoto al clericalismo è la sinodalità. Perché? Che cos'è il clericalismo?

Di fatto significa creare all'interno della Chiesa o riconoscere all'interno della Chiesa, una struttura gerarchica e di potere, collegata con il sacro, a quelli che hanno il potere del sacro, e quindi il clero, tutti gli altri ne sono esclusi, quelli tutto sommato garantiscono la spina dorsale del sistema ecclesiastico. Se noi vogliamo accettare che il sistema è malato, e che la crisi non è la crisi moralisticamente intesa degli abusi, anche se è certo che c'è un livello morale della questione ed uno giuridico, d'accordo, ma non vogliamo limitarci a questo. Lo vogliamo vedere all'interno della tradizione cattolica della nostra condizione di credenti e di appartenenti alla Chiesa cattolica, quindi gli abusi ci fanno capire che il sistema è malato. E se il sistema è malato ed il sistema è clericale vuol dire che noi

dobbiamo, in qualche modo, curare questo sistema, l'unico modo è rivedere come la struttura di potere, la struttura di autorità, va riformulata all'inizio del III millennio. Mi sembra questa l'intuizione interessante di questo gruppo di laici perché fanno un ragionamento che non è teologico di per sé ma lo diventa. E non in termini di accuse banali ma perché indicano la grande questione abusi-clericalismo-potere. Un'istituzione riforma se stessa quando rivede la gestione del potere. È una sfida grossa…

AG: Certo è una sfida grossa ma dice due cose fondamentali. La prima è: guai a pensare che il problema degli abusi sia un problema legato diciamo al comportamento sessuale, come dice anche Papa Francesco molto apertamente nella lettera al popolo di Dio, il problema degli abusi si fonda su una distorsione dell'autorità, la distorsione dell'esercizio e della percezione dell'autorità.

MP: Certo anche della percezione, è chiaro perché il suddito percepisce l'autorità da succube.

AG: Chi ha visto il caso Spotlight ha sentito che il problema di tutti gli abusati è stato quello di aver divinizzato coloro che hanno abusato di loro.

MP: E d'altra parte loro si presentavano come gestori del potere del sacro quindi…

AG: Ma appunto la degenerazione del sistema avviene quando da entrambe le parti c'è una carenza strutturale e poi la vittima patisce sulla propria pelle. E il sistema non regge più soprattutto perché l'ideale che identifica il cattolicesimo in una certa struttura di potere, è diventato tra '800 e '900 il punto di resistenza ecclesiale al mondo moderno. Essersi arroccati in questo modo confonde il vangelo con l'*Ancien Régime*, quindi si pensa di difendere il Vangelo, tenendo i

ruoli bloccati (il vescovo, il prete, il laico), guai a spostarli dalla loro identificazione, perché così si perde l'esperienza ecclesiale. Questa cosa Francesco la sa bene, questa cosa determina anche una rilettura storica intelligente che nel libro troviamo e cioè uscire dall'idea che queste son le cose medievali. NO! Queste son le cose otto-novecentesche. La degenerazione centralistica della Chiesa è il frutto della Chiesa ottocentesca che si compie nel codice del '17, la forma più feroce di centralizzazione, non è medievale ma neanche del Concilio di Trento, è della forma che il codice ha dato alla Chiesa e che in qualche modo la blinda in un assetto di assoluta gerarchia, di assoluto centralismo, nel quale appunto solo residualmente esistono zone di autorevolezza che devono sempre chiedere, in qualche modo, l'autorizzazione al centro.
Questo che cosa significa? Significa che il percorso di riflessione sul clericalismo e la liberazione dal clericalismo passa non semplicemente attraverso la via, forse troppo facile anche se impegnativa, della conversione dei soggetti, dei cuori, e delle coscienze, ma passa attraverso riforme strutturali. Ed è proprio quello il livello su cui dopo la grande stagione conciliare, di fatto, (se guardiamo la tradizione ecclesiale cattolica c'è stata la riforma liturgica), si è fatta una timidissima riforma del codice, Ma il resto…

MP: No, perdonami, una delle istanze più importanti del Concilio, ma che poteva essere solo un'istanza, un avvio, era proprio rivedere la struttura ministeriale della Chiesa, che significa andare proprio a toccare questa questione sistemica. Tu ora dici la sua fossilizzazione ottocentesca, ma è chiaro che il sistema nasce con la grande Riforma Gregoriana, ma in quel momento questo dava alla Chiesa forza, diventava un interlocutore storico istituzionale e aveva un suo senso, oggi la Chiesa da questo sistema, viene solo svuotata diventa esposta al ludibrio oltre che alla pena da parte di tutti, quindi vuol dire che il sistema va assolutamente riformato. La riforma è una riforma appunto della struttura ministeriale della Chiesa, che significa, qui c'è nel libro e devo dire che i francesi sono particolari,

perché dicono le cose con trasparenza e semplicità, c'è una frase di Hervé Legrand che per me è stata illuminante che dice che c'è stato un tempo nella Chiesa, in cui i ministeri non erano sopra, ma erano dentro. A me sembra che questa sia, in modo semplificato ed illuminante, la traduzione di quello che dicevi tu prima. A un certo punto i ministeri sono sembrati, sono stati considerati, come la salvezza della Chiesa, e quindi il principio di autorità.

Però diciamo i ministeri, la gerarchia, sembrava essere quella che sosteneva, che difendeva soprattutto, perché la Chiesa nell'800-900 si è messa sulla difensiva. Adesso Francesco chiede di ripartire. Allora io ripartirei proprio da quello che dicevamo prima, da cosa ci può far superare il clericarismo, quindi la struttura gerarchica della Chiesa. Questo non significa che poi non ci possano essere dei ruoli con anche alcuni più importanti o necessari di altri. Per me significa partire dalla radice e dall'origine. Quando Gesù dice "non chiamate nessuno Padre sulla Terra ma mettetevi al servizio gli uni degli altri, perché voi siete tutti fratelli" allora significa che la fratellanza di cui parlavamo prima, quella che va acquisita, conquistata, tutto sommato ha una radice nella Chiesa che è la diaconia. Se noi cominciamo a ripartire da lì, e il servizio, la diaconia, sono il fondamento di tutti i ministeri nella Chiesa e non la gerarchia, il potere, il prestigio, (e insomma tutto quello che poi sappiamo, che vediamo anche al telegiornale con i vescovi in prima fila alle inaugurazioni ecc), allora ti rendi conto che ripartire dalla diaconia vuol dire ripartire da un nuovo significato da dare al potere. Perché la diaconia non può essere uno dei ministeri, come noi invece la abbiamo nel tempo strutturata. No. La diaconia è il fondamento per tutti i battezzati, poi ci possono essere ruoli, funzioni, che sono espressione di questa diaconia. Mi sembra che questa è già una prospettiva che rilancia la questione del potere in termini evangelici, non in termini solo ed unicamente sociologici. Io credo che esista anche un occhio sociologico con cui riguardare queste cose, però ripartire anche con il punto di vista fondante, che è quello del Vangelo. Secondo me è quello che dobbiamo fare, ripartire da lì, elaborare una teoria del potere attuale, non eterna, perché nemmeno

una diaconia esiste in termini eterni. Oggi mettersi al servizio può significare delle cose che prima non erano nemmeno immaginabili. Quindi il potere come diaconia non significa quelle cose che qualsiasi politico ti dirà, anche dentro la Chiesa, e cioè che il potere è servizio. Usciamo da questa empasse. Non è *il potere come servizio* ma è il s*ervizio come fondamento della struttura della Chiesa*.

AG: La sfida del sinodo è una grande sfida che non è soltanto quella della buona volontà di attuare finalmente riforme, ma la sfida di una progettazione istituzionale e strutturale della Chiesa diversa, della Chiesa tridentina, perché, hanno ragione quelli che dicono che il Vaticano II ha introdotto un lessico nuovo, ma largamente il canone rimane quello tridentino nel modo di pensare i rapporti di potere, sostanzialmente viviamo di rendita con il modello vecchio. E anche il codice che pure ha fatto un'operazione di centralizzazione, lascia intatto un modo di concepire il servizio come autorità. Qui due cose sono interessati. Molto insiste il libro, soprattutto nelle parti scritte da Le Grand, nel dire che è un buon Sinodo è capace di fare norme brevi, chiare, valide per tutti, piuttosto che lunghi documenti fumosi pieni di mille intenzioni. Poche norme, chiare e valide per tutti che per esempio introducano una certa divisione del potere nella Chiesa, perché questo non esiste. Noi viviamo da due secoli una società dove la divisione del potere, assicura per esempio che quando c'è una causa penale ci sono tanti soggetti i cui poteri si equilibrano. Nella Chiesa non c'è niente di tutto questo, fa tutto il Vescovo. Il vescovo fa l'istruttoria, il vescovo decide, il vescovo porta i testimoni. Questo, quando si tratta di abusi, non garantisce nessuna giustizia, né per il reo, né per le vittime. E questo appunto è un problema strutturale. Abbiamo addirittura una forma di riforma del diritto penale, che è stata fatta recentemente, che ha lasciato le cose sostanzialmente le cose come prima. La seconda cosa interessante è questa, è tanto vero quello che tu dicevi, che addirittura dopo il concilio si è elaborata una teoria interna alla Chiesa, per garantire il potere che c'è, che fa della diaconia, del servizio, dello spogliarsi della Chiesa del proprio

potere, l’argomento per dire: non possiamo fare niente. La Chiesa su questo non ha potere. Su tutti i punti su cui oggi il sinodo si interroga, cioè su nuove forme ministeriali, su nuovi soggetti ecclesiali, su nuove forme di divisione del potere, negli ultimi trent'anni, il magistero molte volte si è pronunciato dicendo, su questo non abbiamo il potere di intervenire, che significa che vale solo l’assetto di potere precedente. Perché non è che prima non si sia detto niente su chi presiede o su chi conduce.

MP: Quello che io vorrei osservare è che, tutto sommato, ancora non è molto chiaro questo carattere fondamentale della sinodalità. Tu l'hai accennato adesso con le parole di Le Grand che mi sembrano straordinarie, cioè decisioni piccole, normative, indicazioni di percorso, possibilmente anche di verifica del percorso, Perché se sinodo significa camminare insieme, vuol dire scegliere una mappa, vuol dire scegliere delle tappe, vuol dire a verificare ecc. Ma mi fa impressione una cosa e cioè che, almeno io dico nella nostra chiesa italiana, e non so se restringo o generalizzo, non è molto chiaro che il sinodo, o meglio una mentalità sinodale, comporta una decisione riguardo alle procedure. Mi ha fatto impressione notare, poco tempo fa, mentre ero ad un convegno sulla sinodalità quanto accaduto ad una tavola rotonda. Due persone anche qualificate, cattoliche, hanno relazionato sulla loro esperienza di partecipazione al sinodo. Uno al sinodo dei giovani e un’altra al sinodo della famiglia, con grande entusiasmo per la qualità del discorso, per il clima, la circolazione di un modo veramente fraterno di relazionarsi ecc. Poi una giornalista ha relazionato su come è cominciato il sinodo della Chiesa tedesca. Prima cosa: chi ha deciso sulle procedure? Chi partecipava? Chi aveva diritto di voto? Come avveniva il diritto di voto? Le quattro aree di approfondimento ecc… Allora io ho fatto un intervento e mi sono detta colpita da questo. Perché non capisco se è perché noi siamo latini che traduciamo il sinodo come atmosfera, come qualità di rapporti, come capacità di stare insieme e invece i nostri fratelli teutonici… e mi è stato risposto che non possiamo avere la pretesa

di essere tedeschi. Io ho risposto che pretendo che se si decide che un sinodo è una istituzione portante della Chiesa, che esprime la sua identità, allora mi dovete dire chi decide, anche se di fatto oggi sappiamo chi decide, lo sappiamo che è il Papa che decide, perché il sinodo dei vescovi ha potere consultivo. Ma io mi domando a cascata, chi è che decide nelle parrocchie? Se c'è una parrocchia che vuole avere uno stile sinodale? Chi è che decide nelle diocesi? Come avviene la procedura di decisione? La procedura di verifica? La Chiesa non ha questi criteri, non ha questi metodi perché questi sono i metodi della democrazia ed io ho delle serie difficoltà…

AG: Qui c'è da un lato l'interferenza tra il discorso politico, o ridotto a politichese, di quando sentiamo dire che il sinodo non è un Parlamento. Sì, però almeno in un Parlamento si discute, mentre in alcuni sinodi del passato non si è mai discusso. Ma dietro c'è l'eredità di un ideale idealizzato cattolico che è appunto l'ideale gerarchico e forse varrebbe la pena rileggere due brevi testi, che fotografano a distanza di circa settant'anni il linguaggio classico di fine '800 ed il linguaggio nuovo che ascoltiamo dal Concilio.

LETTURA

Leone XII all'Arcivescovo di Parigi.

"Solo ai Pastori è stato dato tutto il potere di insegnare, di giudicare, di dirigere. Ai fedeli è stato imposto di seguire i loro insegnamenti, di sottomettersi con docilità ai loro giudizi, di lasciarsi governare, correggere, e condurre alla salvezza". 1895

Vaticano II Lumen Gentium, 37

I pastori aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa, forte di tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo. 1964

MP: Anche rispetto al Vaticano II, forse, oggi, proprio nel momento in cui questo segno dei tempi tragico degli abusi, ma anche altri segni dei tempi tragici, (mettici quello dei drammi economici della Chiesa, della ristrutturazione dell'apparato economico della Chiesa cattolica), ci interpellano, e ci chiedono, quello che tu dicevi, cioè di essere giudicati e non solo ma anche pensati, non solo giudicati in termini valutativi ma anche di ragionamento, dalle istanze laiche, questo libro ne è la riprova, ecco non sarebbe ora di tentare un nuovo linguaggio, superare questa distinzione che "(…) i pastori aiutati dai laici", però in fondo i laici sono quelli che capiscono il mondano, mentre i pastori sono quelli che capiscono lo spirituale ecc.

Secondo me ormai questo è veramente un sistema interno alla Chiesa che se non è ancora saltato, come credo, deve saltare. Come possiamo noi dire che il mondano sta tutto da una parte e lo spirituale tutto dall'altra. I laici, siccome devono portare a casa pranzo e cena hanno a che fare col mondano, invece poi lo spirituale sta tutto dall'altra parte, come se non ci fosse pranzo e cena anche dall'altra parte. E poi scopriamo che quelli che noi chiamiamo pastori hanno i conti in banca anche nei paradisi fiscali, e quelli che sentiamo come espressioni del sacro, sono capaci di violare i piccoli. Allora, io mi domando se una interferenza malata tra sacro e profano, tra mondano e spirituale, non possa essere curato proprio pensando un sistema completamente nuovo di divisione? Integrazione? Dialogicità? Reciproca appartenenza tra spirituale e mondano?

AG: Certo questo ha a che fare con il fatto che la Chiesa si autodefinisce dentro tempi che cambiano, E, una certa inerzia dei modelli del passato è del tutto comprensibile, ma quando non mordono più sul reale, o addirittura lo distorcono,

da sempre la Chiesa ha rimediato ripensando a se stessa. Questo è il grande progetto conciliare, che ovviamente è un progetto degli anni ‘60 e a distanza di sessant’anni altre priorità e altri problemi portano la Chiesa a fare un ripensamento di sé, che alla luce del concilio oggi è possibile, mentre per molti decenni è stato quasi impensabile. Oggi è possibile, dobbiamo però fornire nel dialogo più ampio possibile, le categorie migliori. In questo senso sinodo o sinodalità è una sorta di passepartout che risolve tutte le questioni, ma nello stesso tempo è una categoria vuota, perché sinodo noi lo pensiamo per le diocesi, già per le nazioni non sappiamo cosa sia, immaginiamoci per tutta la Chiesa. Noi applichiamo alla Chiesa conciliare la categoria sinodale che fa un po’ meno impressione ma il tipo di sfida è esattamente la stessa del concilio di sessant’anni fa.

MP: Però questo piccolo libro in fondo è un’espressione sinodale, è un’espressione sinodale che in qualche modo ha fatto saltare la gerarchia del teologo che da’ le risposte e degli altri che semplicemente hanno bisogno di essere pastorizzati.

A cura di Paola Tagliolini
Consulenza musicale di Cristiana Munzi
Regia di Benedetta Caldarulo

Uomini e profeti.

II Puntata.

Link puntata

Marinella Perroni: Oggi affrontiamo un tema piuttosto difficile, piuttosto delicato, perché abbiamo visto l'altra volta la necessità di ripensare la struttura, l'esercizio del potere nella Chiesa, e cercare di capire quindi quale nuova struttura, quale nuovo sistema può esprimere un potere sinodale. Questa volta affrontiamo il tema, molto cattolico, che è: Potere Sacrale. Come per noi, chi esercita il potere, cioè la gerarchia ecclesiastica, di fatto esercita un potere sul sacro, del sacro, a nome del sacro. Vogliamo partire con alcune riflessioni, di questo gruppo di professionisti laici e cattolici che avevano già messo a fuoco nel 2002. Sarà il punto di partenza per affrontare il nostro tema.

LETTURE.

Le utopie a realizzazione verificabile.

Utopie, perché dobbiamo accettare il rischio del nuovo al di fuori dei percorsi segnati e dei compromessi comodi ma senza sostanza, ricercando insieme, a partire dalla nostra conoscenza del settore, delle battaglie già combattute e talvolta perdute, dove si può trovare un passaggio, una possibilità da scoprire con altri e da perseguire un giorno dopo l'altro.

Utopia, giacché abbiamo questa certezza dentro di noi: che esistono sentieri da dissodare, sapendo che lo sforzo sarà lungo, che ci saranno mormorazioni e defezioni tra i ranghi, che la certezza del successo non sarà mai acquisita, che bisognerà forse limitare l'ambizione o le scadenze previste ma mai l'obiettivo di fraternità e di solidarietà, contribuendo così, un minimo, a reincantare il mondo.

Realizzazione verificabile, perché non vogliamo vendere sogni, pertanto saremo meno ambizioni di quanto ci piacerebbe essere. Vogliamo essere certi che le nostre proposte possano, e nei fatti debbano, essere adottate dai governi, attenti all'interesse a lungo termine dei loro Paesi. Presenteremo delle iniziative che potranno essere avviate immediatamente. Tenteremo di ottenere il sostegno, non di una comunità di uomini di Stato angelicati, ma di dirigenti, aperti e illuminati e contemporaneamente ci rivolgiamo a tutti i nostri amici, operatori della società civile e di tante ONG, già così coraggiosamente impegnati nei tanti spazi di solidarietà e tristemente anche di privazione di diritti.

MP: Già nella puntata precedente avevamo tentato di infrangere questa dicotomia tra spirituale e mondano, profano. Provare a vedere se di fatto, alcune logiche, considerate mondane o considerate profane, potevano invece diventare in qualche modo elementi, un lievito che fosse in qualche modo importante per la Chiesa, per questa riforma, (alcuni di noi pensano forse rivoluzione) a cui è chiamata in questo tempo.

Allora un testo che è rivolto ai capi di Stato, alle ONG, può diventare una interpellazione anche per il cammino sinodale a cui la Chiesa cattolica si sente chiamata in questo momento, non solo da Francesco ma dalla storia. Perché, proprio nel momento in cui vogliamo affrontare il tema del sacerdozio, cioè del potere del sacro, perché partiamo da questo spunto, da questa indicazione? Vorrei dire perché è veramente la grande rivoluzione, per la Chiesa cattolica. La grande rivoluzione ed anche la grande spina nel fianco, perché se fosse andata diversamente, nel momento della Riforma Protestante, forse non ci ritroveremmo adesso a dover rimettere sul tappeto delle questioni che potevamo insieme risolvere o almeno affrontare prima della separazione. Quindi, voglio dire, è un momento molto difficile. Io riascoltando questo testo pensavo a Greta Thunberg, a come questi giovani oggi dicono: "Ridateci le utopie, fateci sperare che è possibile" perché le utopie sono verificabili, le utopie sono qualcosa da costruire ed avere il coraggio di verificare.

Perché allora secondo te Andrea Grillo, io mi sento di dire (ma tu puoi anche contraddirmi), è utopico che la Chiesa cattolica riveda questa sua orientazione? O meglio, questa sua sudditanza al regime del sacro, che sembra essere quasi talmente costitutiva che non può esistere Chiesa cattolica senza i ministri del sacro? Tu sei un liturgista, sei un teologo sacramentarista, quindi spetta a te la risposta.

Andrea Grillo: Questo è certamente uno dei temi più importanti che bisogna cercare di affrontare nel modo più aperto e più limpido possibile, perché la domanda che ognuno dovrebbe porsi, all'interno della Chiesa ed anche fuori della Chiesa, è: ma perché mai il ministro che presiede una comunità che celebra lo chiamiamo sacerdote da almeno 1400 anni? Non essendoci nessun testo originario che ce lo permette? Perché appunto questa è una grande scoperta che abbiamo fatto anche camminando insieme ai fratelli protestanti, ma anche con le nostre forze cattoliche. Ora appare chiaro che uno dei problemi strutturali che riguardano non solo la gestione del sacro ma anche la gestione del profano, cioè la differenza all'interno della Chiesa di una classe dei chierici e la classe residuale dei laici, è legata al modo come pensiamo gli atti fondamentali che qualificano la Chiesa, in rapporto al suo Signore. Quegli atti fondamentali su cui la Chiesa non ha potere e che sono il manifesto del suo potere. È tutto un gioco di paradossi e di contraddizioni che la storia ha gestito con una certa forza, una certa sovranità, una certa limpidezza anche, ma che corrispondono ad epoche storiche che, non soltanto hanno fatto il loro tempo, ma chiedono alla Chiesa di assumere profondamente la propria tradizione, rideclinando la differenza tra il sacerdozio, che è una cosa molto seria ma che non è identificata semplicemente in alcune persone, (ma è appunto una caratteristica di tutto coloro che sono discepoli di Cristo), ed il laicato. Dunque la grande scoperta che il Concilio ha fatto, è appunto quella che avrebbe dovuto, in questi sessant'anni, lentamente rivedere i linguaggi che continuavano a parlare un linguaggio precedente, per cui è facile chiedere,

entrando in una parrocchia, “dov’è il sacerdote?”. Quando parliamo così, usiamo concetti e categorie di una Chiesa che di fatto non c’è più, ma che continua ad essere esattamente quella di prima.

MP: Quello che tu accennavi va ancora di più rafforzato. Il Concilio ha insistito molto sul fatto che il sacerdozio è il sacerdozio di Cristo, è il sacerdozio universale dei fedeli. Perché il corpo di Cristo Risorto sono tutti i fedeli. Forse un giorno arriveremo a dire l’umanità intera, salvata in Cristo. Allora, siccome tu dicevi da 1400 anni usiamo questi linguaggi, io mi sentirei, come biblista, di dire, se Gesù ha pensato a una Chiesa, ha certamente pensato ai suoi discepoli, al suo gruppo, e a quelli che volevano essere suoi discepoli, ed ha certamente a pensato a “Ministeri”. Perché alcuni li ha mandati, ha condiviso con loro la sua missione, non ha pensato ai sacerdoti, eppure esisteva la struttura sacerdotale, dell’ebraismo dell’epoca, esisteva il tempio, ecc. Ad un certo punto, invece, si è sentita l’esigenza di concentrare questo sacerdozio di Cristo, e il sacerdozio universale dei fedeli di concentrarlo invece su alcune figure. E fin qui io (adesso faccio l’avvocato del diavolo), posso pure capire. Perché la rarefazione può essere concentrata funzionalmente, però che prezzo abbiamo pagato per questo? E poi, è l’unico modo per attestare, oppure poi diventa una sottrazione a tutto il popolo di Dio del carattere sacerdotale che, non va dimenticato, va insieme al carattere regale e al carattere profetico? È chiaro che il Concilio ha lanciato questo sasso ma è uno scombussolamento notevole, perché significa ripartire, come dicevamo nella puntata precedente, da una Chiesa diaconale, da una Chiesa che è tutta di servizio. Che poi penserà pure, per carità, le sue gerarchie interne, ma in modo completamente diverso. Adesso dobbiamo partire da un sacerdozio che è di tutti i fedeli e che va combinato insieme a profetico e regale.
Tu ora proverai a spiegarci come questo si può concentrare in modo funzionale? In che rapporto sta tutto questo con una strutturazione della vita della Chiesa? E tu subito dirai, della vita liturgica e della vita sacramentale ed io mi sento di dire,

non soltanto. Cioè l'essere sacerdoti non significa soltanto fare i Sacramenti, l'essere profeti non significa soltanto avere un ministero della Parola, all'interno della Chiesa. L'essere re non significa soltanto, in qualche modo, come abbiamo sentito nella domenica di Cristo Re, attestare che esista un regno che non è di questo mondo. Voglio dire è molto articolata e molto complessa la cosa, nel momento in cui il popolo sacerdotale viene messo insieme al popolo regale e al popolo profetico e poi… la concentrazione, ecco. Se è necessaria, indispensabile, oppure possiamo fare in altri modi…

AG: Quello che dice Marinella Perroni mi fa pensare due cose fondamentali: la prima è che il cambiamento che il Concilio ha realizzato, non riguarda soltanto questa estensione del concetto di sacerdozio a tutto il popolo di Dio, un sacerdozio predicato del Cristo e di tutti i battezzati che poi per analogia è stato attribuito ad un soggetto particolare. Ma fa un'operazione ancora più virtuosistica per certi versi, perché esce dalla rappresentazione che era diventata classica per almeno un millennio, per cui nella Chiesa ci sono i sacerdoti, cioè i preti, che gestiscono il sacerdozio, è quello che oggi chiamiamo potere regale, potere profetico, era spostato sul vescovo. Per cui il vescovo che nella catena dell'ordine era il depositario della Parola della Dottrina e del potere di governo, il prete consacrava l'eucarestia e assolveva dei peccati e tutti gli altri godevano dei servizi di questi struttura. La ricostruzione è virtuosistica perché fa dall'ultimo dei battezzati al Papa, la partecipazione agli stessi tre munera, i tre poteri, cioè tutti partecipano, del potere sacerdotale, del potere regale e del potere profetico. In gradi diversi ma è un'unica struttura che è appunto la struttura ecclesiale. Questo evidentemente crea un grande imbarazzo se pensiamo come veniva gestita la scelta dei soggetti, come veniva gestito lo spostamento delle competenze fino al concilio, e come per inerzia abbiamo continuato ma il modello teologico, ecclesiale di riferimento, è profondamente cambiato. In questo senso il sinodo invocato da Papa Francesco e convocato, che ha in Italia almeno due livelli, il livello nazionale e il livello

universale, è un luogo di rielaborazione e di identità. In questo senso è anche molto temuto e guardato anche con un occhio preoccupato, perché va ad intaccare non solo forme, diremmo così, pastorali di esercizio del potere, ma forme di identità dei soggetti coinvolti. In questo senso alcune reazioni un po' viscerali, sono il frutto di una coscienza che capisce che è in gioco un modello di identità ecclesiale, in via di ripensamento. Il che conduce ad alcune riflessioni molto interessanti che troviamo nel libro ben congegnato da Hervé Legrand nell'ultima parte, dove ci racconta questo cambiamento sorprendente del modo con cui si è reclutato il soggetto titolare di una autorità nella Chiesa. Anche in questo caso, e poi mi piacerebbe sentire che cosa ne pensi tu Marinella Perroni, è molto interessante che quello che noi pensiamo sia sempre accaduto nella Chiesa, è il frutto di scelte dell'ultimo secolo. Per cui la vocazione del soggetto, cioè quello che il soggetto sente nel proprio cuore come una sorta di voce che lo chiama ad essere prete, è l'invenzione delle ultime quattro generazioni. Il criterio precedente non era diverso, era opposto. Non diventava prete chi voleva farlo, diventava prete solo chi la comunità sceglieva anche contro la sua volontà, perfino con violenza. I racconti della vocazione di Agostino e di Ambrogio, per dire i due più famosi, diventano preti e vescovi, quasi con violenza, presi e di peso portati davanti all'altare.

LETTURE.

La attuale penuria di preti nella Chiesa Cattolica Occidentale ha delle cause molteplici che qui non si possono analizzare nella loro complessità. Si può però almeno considerarne una cioè l'abbandono della teologia tradizionale della vocazione come chiamata di Dio mediata dalla chiamata della Chiesa. A partire dai primi decenni del XX secolo, in effetti, si è collocata la vocazione nei germi disseminati da Dio nella coscienza personale di un cristiano. Da allora la persuasione intima di una persona di essere chiamata da Dio, diventa decisiva. Pio XI ne ha preteso la verifica con un giuramento sui Santi Vangeli. Il linguaggio attuale traduce bene questa valorizzazione soggettiva.

MP: Io credo che ci sia in questo un inevitabile ma, oggi, assolutamente da rivedere e ripensare, un'utopia molto seria. Perché torniamo a quel superamento della dicotomia spirituale-mondano, ma tutto questo ha origine secondo me nella psicologizzazione della spiritualità e della vita della Chiesa. Intanto nell'individualismo, cioè la riconduzione ad una esperienza singolare, la fede come esperienza singolare, ed anche quindi la chiamata, ed anche quindi il ministero, non come necessità che la comunità riconosce per se stessa e quindi chiede, pretende, sceglie, configura i suoi ministri ma come "io sento che il Signore mi chiama ad essere ministro". Tutto quello che è la spiritualità, ma anche la teologia della vocazione è proprio questo, che è il prodotto, tu dici giustamente delle ultime quattro generazioni, mettiamo della insorgenza, di una applicazione sotto tutela, in fondo delle scienze umane, della psicologia, dell'antropologia ecc. Credo che questo sta saltando e a me fa impressione, ma lo tratteremo sicuramente nell'ultima puntata, fa molta impressione perché la strada che le donne stanno cercando, per rompere il muro, in vista dell'ordinazione, è proprio quella di fare appello alla vocazione. "Se Dio mi chiama, che diritto hai tu di non riconoscere questa chiamata?", è un fatto dello spirito. Qui io che se non altro, accetto e colgo la problematica dell'ordinazione delle donne, però mi rendo conto del rischio di questa passerella che è una vocazione, che poi chi la verifica? Certo la verifica il vescovo, la verifica il maestro dei novizi, la verifica il seminario, ci sono le verifiche naturalmente, in termini di passaggi e di procedure, però di nuovo è un fatto intimista, è un fatto in cui poi non si capisce bene se il padre spirituale, che soprattutto oggi deve fare attenzione ad aspetti singolari della personalità, delle reazioni, della reattività della persona, alla sua psicologia profonda, alla sua sessualità, allora adesso, soprattutto ricordiamo che è questo libro ha il merito di partire con coraggio dagli abusi, come segno dei tempi e come segno del sistema che ha bisogno di essere riformato, evidentemente, allora è chiaro che oggi abbiamo una interessante struttura di seminario che resta quello in cui vengono raccolti tutti coloro che si sono sentiti chiamati, e il vescovo ha accettato, per cui

si stanno chiedendo aiuti da tutte le parti. Quindi si chiedono aiuti ai sessuologi, agli psicologi, per partecipare alla formazione. Perché si comincia a capire che c'è qualche cosa che stride, che non va bene. Il modello a cui tu invece fai riferimento Andrea Grillo è un altro, e cioè qui c'è una necessità, e cioè la presidenza della comunità, un ministero, che poi decidiamo come si configura, adesso non voglio dire una sorta di chiarificazione delle mansioni, però un mansionario, insomma un identikit ministeriale non psicologico, non individuale, ma ministeriale della presidenza e di altri servizi ordinati dentro la comunità, che può essere temporanea, può essere finalizzata ad alcune operazioni, ad alcuni momenti ecc. È chiaro che questo rompe la logica: il presidente diventa ministro dell'Eucarestia, in quanto presidente, in quanto appunto riconosciuto dalla comunità come colui che guida la comunità. È chiaro che questo probabilmente non è possibile nelle grandi parrocchie, perché bisogna pensare all'attualizzazione, all'attuazione di questo, però comunque è tutto un altro punto di partenza. Io ricordo un mio ex alunno che mi venne a trovare una sera molto tardi, queste cose un po' alla Nicodemo e mi disse: "Io voglio entrare in seminario", ed io ho detto: "Perché?" "Perché voglio soddisfare il bisogno sacramentale del popolo di Dio. Io ho detto "tanti auguri, spero che qualcuno verifichi che questo sia un criterio che può dare frutti, insomma se è così che si imposta. Io credo che lui avesse ragione perché rispondeva ad un modello che era il modello nel quale era cresciuto. Ne è uscito ovviamente, non ha continuato. Perché non è che io mi sento chiamato, vocato a fare le azioni sacre, ma io sono scelto in vista della conduzione di una comunità che ha bisogno di perdono, di pane spezzato, e che ha bisogno di tante altre cose che fanno parte di quelli che noi chiamiamo i ministeri, le funzioni. Questo ha messo in discussione il seminario, andiamo verso una riforma che è vera riforma.

AG: Il seminario non è di diritto divino, è la risposta che Trento ha dato alla situazione di crisi del '500 e ha cominciato a funzionare nel '600, ha fatto la sua

bella carriera fino all'800 e già nell'800, fine '800, si vede che quella struttura lì, in una società industriale entra in crisi. Non bisogna dimenticare che già nei primi del '900 ci sono i primi buchi, di vocazioni. I problemi cominciano già nel 1868 non nel 1900. Qui ci sono due aspetti. Tu hai già detto, è molto interessante questa assunzione della Chiesa di alcuni elementi la cultura ambiente, diciamo interiore e spirituale sentimentale, psicologica, dei primi del 900, entra nella chiesa e appunto questi linguaggi sono chiaramente linguaggi della introspezione, del soggetto di fronte alla chiamata, ma è una Chiesa che contemporaneamente rifiuta la cultura moderna per cui tu entri in un seminario con il progetto, tuo personalistico, e non trovi altra cultura che la vecchia cultura teologica neoscolastica per cui non ti confronti più con nessuna istanza letteraria, cinematografica, anzi divieto di leggere i poeti, divieto di guardare i film, e questa è stata la Chiesa fino agli anni '50. Abbiamo prodotto una sorta di controcultura teologica, con cui formavamo i preti, che era incapace di dialogare e noi siamo ancora vittime di questo fenomeno. La totale assenza di una cultura comune, perlopiù nel clero medio, è il frutto di un seminario che non gli ha dato una cultura solida dal punto di vista del dialogo; che ha dato una buona cultura interna che però non serve ad affrontare le questioni nuove. Per questo si può dire, e si trova nel libro qualche spunto anche ironico su come la tradizione teologica ha convinto la Chiesa che il prete ricevendo l'ordinazione, ha una determinazione ontologica che si chiama carattere che lo abilita a certe funzioni mentre il concetto scolastico è nato soltanto per evitare la ripetizione del sacramento, cioè strutture e categorie che il 1200, 1300 ha pensato in una funzione, il mondo moderno se l'è giocate su un altro piano.

LETTURE

Da un percorso sommario nella memoria lunga della Chiesa, emerge chiaramente che l'attuale concentrazione di tutti i poteri, nelle mani del clero, non deriva dallo sviluppo omogeneo della tradizione. Non se ne deve concludere perciò che questo sviluppo sia infedele ma che la Chiesa

di oggi sia certamente libera di introdurre una maggiore sinodalità nella sua vita e che dovrebbe anche correggere alcune traiettorie diventate troppo unilaterali sul piano dottrinale

MP: Tu Andrea Grillo, hai usato un termine che può sembrare molto difficile ma che in tutto questo discorso invece è dirimente e cioè il credere o meglio, il sostenere che non c'è nulla da riformare, perché tutto quello che noi siamo adesso ha valore ontologico. Ontologico significa che è assolutamente voluto per natura e per grazia da Dio stesso. Cioè intangibile. Allora il celibato è un fatto ontologico, l'ordinazione dei maschi… alla fine poi è diventato antologico il codice di diritto canonico, com'è ontologico entrare in chiesa e chiedere: "dov'è il sacerdote?". Sembra che questo secondo me ci fa rendere conto di quanto noi viviamo in una sclerosi che può essere assolutamente mortale, letale, perché pensiamo che si può essere cattolici solo così. Questo forse le nostre Chiese vuote, l'esodo di tanta gente, forse dovrebbe essere un altro segno dei tempi. Qui non si tratta di uscire dalla Chiesa cattolica, si tratta di lavorare perché la Chiesa cattolica trasformi se stessa a partire proprio dalle antenne che il popolo ha e che ha messo in campo perché non ci si riconosce in questo sistema intoccabile, intangibile, perché ontologico. Nella Chiesa nulla si può toccare anzi la Chiesa non ha diritto di toccare se stessa.

AG: L'ultima delle discipline diventa la dottrina, perché in questo modo le discipline più modificabili diventano intoccabili.

MP: Allora questo, lo annunciamo, ci porterà a toccare il punto che sembra essere il più ontologico dei fondamenti della Chiesa, e cioè l'impedimentum sexus, cioè come appartenere ad un genere e quindi essere di sesso femminile oppure, appartenere ad un altro genere e cioè essere di sesso maschile, determina la gerarchia fondamentale e permette ai maschi, o impedisce alle donne, di esercitare ministeri, funzioni, poteri, autorità, autorevolezza.

Uomini e profeti.

III Puntata.

Link puntata

Marinella Perroni: Benvenuti alla III tappa di questo percorso a cui abbiamo dato il titolo: "Un sinodo per cambiare". I temi della sinodalità, ma anche diverse prassi o tentativi di avviare una sinodalità, all'interno della Chiesa, sono partiti in vista del sinodo del 2023, il sinodo dei vescovi, che appunto avrà come tema: “la sinodalità”. Io sono Marinella Perroni e con me c’è il collega Andrea Grillo, teologo e liturgista.

Lo avevamo accennato nelle puntate precedenti, affrontiamo oggi un tema specifico, non più generale sulla sinodalità e sulla fraternità ma sulle donne. Su tutto questo orizzonte, che è un orizzonte caldo per la vita ecclesiale, le donne che ruolo giocano? Che tipo di prospettive si aprono per un sempre maggiore riconoscimento della presenza e del ruolo delle donne nella Chiesa? È un problema certamente caldo ma che questo libro di Hervé Legrand e Michel Camdessus pone nell’orizzonte globale della trattazione, che è quello della fraternità cristiana. Lo abbiamo detto la prima volta, il tema della fraternità cristiana diventa un modo per declinare la sinodalità o meglio, per poi ragionare su un’istituzione ecclesiale ed ecclesiastica che è quella della sinodalità. Allora fraternità cristiana e relazione tra donne e uomini nella Chiesa.

Nell'ultimo capitolo di questo piccolo libro, Legrand lo dice con chiarezza: nella tradizione cristiana anche quella primitiva, la gerarchia fondata sulla differenza

sessuale è stato un elemento fondante, portante, irrinunciabile della costruzione del cristianesimo, come per altro, vediamo, è un elemento che continua ad essere fondante e portante in diverse tradizioni religiose, o in tradizioni religiose diverse da quella cristiana. Allora chiedo ad Andrea Grillo, in che rapporto mettiamo noi la fraternità e la questione delle donne oggi? Nel momento in cui si parla di fraternità e che tutti sappiamo che di fatto da questa fraternità le donne poi vengono, effettivamente, escluse o poste ai margini, che facciamo di fronte a questo problema?

Andrea Grillo: Io penso che ci sia anzitutto da dire una cosa: il tema della fraternità pone la questione del superamento di una relazione gerarchica tra uomini e donne. Questo mette in gioco tre livelli della questione: il primo è un livello delicatissimo e fondamentale, cioè il tema del potere. L'esercizio del potere, nella forma dell'eguaglianza. Questo è, diciamo, il dato con cui la tarda modernità ha elaborato le nuove identità di uomini e di donne, di fronte al quale la Chiesa ha rischiato e rischia anche oggi di pensare che il proprio specifico sia di restare una societas inaequalis.
Questa è la definizione che in qualche modo ha permesso alla Chiesa di chiamarsi fuori dalla modernità e quindi di guardare con sospetto quasi come una manovra di potere, la pretesa di una eguaglianza tra uomini e donne, tra maschi e femmine.

MP: Molto interessante questo che stai dicendo perché è l'accusa che viene fatta alle donne, cioè di voler attentare al potere. Allora in quel momento lo sappiamo tutti che nello slogan "il potere come servizio", i percorsi sono due: da una parte il potere come servizio, e voi invece volete il potere e poi, lo vedremo con calma, il fondamento biblico, soprattutto neotestamentario, di un potere come servizio di tipo gerarchico, in cui la gerarchia tra i sessi fa da ineludibile fondamento dell'esercizio del potere…

AG: Certo ed è facile, appunto che il ragionamento appaia capovolto. Anziché riconoscere che una lunga tradizione ha avuto al suo interno una confusione tra l'annuncio del Vangelo e la difesa di strutture gerarchiche di potere, che caratterizzano sostanzialmente la società chiusa, e che quando si arriva alla società aperta si veda messa in questione, non la società chiusa ma il Vangelo, si reagisce dicendo che sono le donne o coloro che parlano di uguaglianza a voler far intervenire o introdurre nella Chiesa un elemento spurio, un elemento politico, un elemento culturale. Vero è il contrario, c'è nella logica ecclesiale una originaria domanda di uguaglianza che paradossalmente proprio il mondo moderno, in larga parte anche contro la Chiesa, ha avuto la forza di far valere. Qui allora nascono una serie di questioni di cui parleremo oggi, prima di tutto una questione tra riferirsi a testi fondativi, dove evidentemente il pregiudizio gerarchico è fortissimo, far riferimento anche a prassi fondative. Dunque ci sono i testi, ci sono le tradizioni pratiche, e poi c'è il confronto con una cultura che le mette in questione, ne svela i pregiudizi, ne mette in luce i limiti. In questo senso allora, e credo che questo sarà uno dei punti su cui ci fermeremo di più, si elabora un nuovo modello di figura di donna che lucidamente Giovanni XXIII ha avuto il coraggio di riconoscere come uno dei segni dei tempi. Questo è uno dei grandi orizzonti che credo sia fondamentale per capire oggi la questione. Giovanni XXIII con la potenza di un profeta in vita, perché ha scritto Pacem in Terris negli ultimi mesi di vita, Giovanni XXIII dice: "Ci sono tre segni dei tempi, del nostro tempo, che insegnano qualcosa alla Chiesa. La Chiesa ha da insegnare ma ha da imparare, dal fatto che ogni popolo ha diritto di governarsi, dal fatto che i lavoratori hanno tanto diritto quanto i datori di lavoro, dal fatto che le donne non sono più chiuse nello spazio privato. La presenza della donna nello spazio pubblico è un segno dei tempi". Lucidamente nel '63 lo riconosce Giovanni XXIII, a distanza di 60 anni, abbiamo fatto un certo percorso ma la resistenza a pensare che la destinazione della la vocazione della donna sia sostanzialmente nel privato, resta il vero pregiudizio da superare sul quale come dice Legrand in modo molto fine, nel

libro, costruiamo simboliche raffinatissime per confermare il pregiudizio, cioè che il destino della donna è di restare dove sta.

MP: È molto interessante questo che solo per le figure femminili è stata elaborata la teoria del destino. Perché maschi e femmine, nella visione cristiana, condividono il destino finale alla vita eterna va benissimo, tutte queste categorie non vengono filtrate dalle gerarchie dei sessi. Ma quando si arriva alla vita ecclesiale o alla vita concreta, allora il destino di una donna si chiama famiglia, maternità. E la domanda viene spontanea qual è il destino dei maschi? Perché non c'è un andare parallelamente anche a chiarificare un destino, a questo punto sociologico, perché maternità e famiglia sono due categorie sociologiche prima che teologiche? Perché non caratterizzare anche il destino dei maschi? Questo ci fa rendere conto di quali sono i nodi che piano piano noi, la nostra tradizione ha annodato uno sopra l'altro per cui adesso per scioglierli bisogna fare un lavoro di fino. Non basta prendere la spada di Alessandro Magno per il nodo gordiano, bisogna veramente scioglierli ad uno ad uno perché hanno contribuito a creare un orizzonte teologico, un orizzonte psicologico, un orizzonte socio-ecclesiale per cui alcuni dei discorsi che a noi ad esempio sembrano quanto mai maturi e scontati, invece poi cozzano contro resistenza di diverso tipo, molto forti. E con questo bisogna ecclesialmente fare i conti. Io rilancerei, prima di tutto, quello che tu dicevi essere un pregiudizio fondato sulla testimonianza biblica, la testimonianza scritturistica. Qui ci sarebbe tanto da dire forse va ricordato che una lunga strada è stata percorsa da questo punto di vista, perché sono 150 che le donne sono entrate potentemente e prepotentemente all'interno, non solo della vita pubblica delle chiese, ma anche dell'orizzonte teoretico cioè dell'elaborazione teologica…

Allora il pregiudizio che si è costruito sulla scrittura è solo in parte un pregiudizio. In questo senso, (mi limito al Nuovo Testamento, perché in questo momento ci interessa la tradizione cristiana, sull'Antico Testamento ci sarebbe da fare tutto un altro discorso, ma lasciamo la questione), si dice normalmente qualsiasi documento della Chiesa che vuole interdire una qualsiasi forma di riconoscimento, dello specifico delle donne sullo stesso piano dello specifico maschile, quindi non dello specifico delle donne particolare, fantasmagorico, esaltante, ma di uno specifico al pari dei soggetti maschili quindi a livello di ruoli, funzioni, ministeri. Qualsiasi documento parte con l'affermazione anzi con le due affermazioni: primo "la Chiesa non può cambiare, la Chiesa non ha diritto di cambiare" e, a me come neotestamentarista la questione invece: "Gesù non l'ha fatto". Gesù cioè ha voluto che le donne fossero consegnate al privato al materno, quel destino attraverso cui si realizza poi il progetto di salvezza, il loro accesso alla vita che non muore. Sono due affermazioni (io mi occupo della seconda poi ti rilancio la prima) assolutamente contestabili per non dire contestate. Per quanto riguarda l'affermazione che ha che fare con il Nuovo Testamento io vorrei dire, il profeta Papa Giovanni XXIII ha avuto il coraggio di parlare della questione delle donne, del femminismo, diciamo la parola apertamente, come segno dei tempi, la rivendicazione di dignità lui dice, delle donne, come segno dei tempi. E Paolo VI, da intellettuale, ha percepito che bisognava affrontare il problema e ha dato il compito alla pontificia commissione biblica, (che ha una funzione di fornire al magistero pontificio elaborazioni argomenti, discussioni di tematiche, in modo che non sia un magistero così campato per aria ma risulti dallo studio dei problemi), aveva studiato la questione: "è vero o no che Gesù non ha ordinato, non ha voluto che le donne esercitassero ministeri nella chiesa? È vero o no che nelle chiese primitive non c'è la possibilità di riconoscere queste funzioni delle donne? Bene la pontificia commissione biblica, siamo nel 1976, elabora un documento molto pacifico, pacificante e corretto, che si conclude dicendo "nel Nuovo Testamento non c'è nessun motivo, sul Nuovo Testamento non si può

fondare in nessun modo un'esclusione". È vero forse non si può fondare un'inclusione ma non si può fondare nemmeno pertanto dell'apparato ecclesiastico. Perché i ministeri ecclesiastici certo non possono essere fondati sulla volontà di Gesù immediata, quella di costituire una comunità diaconale. Questo documento è stato chiuso in un cassetto. La rivista Il regno, alcuni anni fa, mi sembra tre o quattro anni fa, ha pubblicato questo documento, dicendo "siamo venuti in possesso di questo documento", quindi significa che dal 1976, l'argomento che poi verrà usato come argomento principe dal magistero pontificio, soprattutto Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, ma anche Francesco, è un argomento che non ha fondamento nel contenuto specifico dei testi neotestamentari. È vero che nei testi si può leggere molto bene l'arco che va da Gesù, che mi sembra dicevamo la prima volta vuole una comunità diaconale, in cui proprio non esista nessuna gerarchizzazione di nessun tipo nemmeno quella tra uomini e donne. Vero è che il processo poi di formazione delle prime comunità ci rivela che progressivamente, invece, la strutturazione di tipo gerarchico è funzionale all'inserimento delle comunità cristiane all'interno di una realtà patriarcale ed in cui la religiosità pubblica era appannaggio degli uomini e quella privata veniva riservata alle donne, ma sempre limitate in casa. Anche le Chiese nascenti sono in qualche modo indotte se non costrette, ad accettare questo modello, che è un modello lontanissimo dai testi evangelici, dall'esperienza dei discepoli storici di Gesù, quindi di Gesù con i suoi discepoli. Questo ormai è chiaro ormai è detto, non solo nel documento ritrovato ma, qualsiasi buon libro di commenti scritturistici neotestamentari, non può che riconoscere questo. Quindi il primo argomento che ha fondato il pregiudizio, è quello "Gesù non lo ha voluto" e lasciamo perdere il discorso che se avesse voluto avrebbe ordinato sacerdote sua madre, questo è un percorso che non può essere assolutamente portato avanti. Il secondo fondamento del pregiudizio, che porta all'esclusione invece è "la Chiesa non l'ha mai fatto", la Chiesa non può contraddire se stessa cioè la tradizione, meglio, non si tocca.

AG: Per affrontare il secondo argomento bisogna anche coglierne una certa originalità perché è formulato nel modo più chiaro in Ordinatio Sacerdotalis che è un testo del ‘94, lettera apostolica di Giovanni Paolo II e la cui stesura è sicuramente opera di Ratzinger. Dunque lo stesso Ratzinger riconosce che detto quello che si dice in Ordinatio Sacerdotalis e cioè che la Chiesa non ha il potere di ordinare le donne. Ed è un argomento di autorità che si spoglia di ogni autorità ed è tipico di un periodo che va dalla fine degli anni ‘80 fino al 2012 in cui si utilizza l'autorità per negarsi ogni autorità e dunque lasciare tutto come sta. Questo è utilissimo da capire per il sinodo. Molti si sono disposti al sinodo con lo stesso argomento. Prima di tutto non si può toccare il codice di diritto canonico, ma chi lo dice? Il codice di diritto canonico come è stato fatto nel ‘17 e nell’83 si cambia domani. In questo senso il secondo argomento è per certi versi più insidioso, perché nemmeno fa più i conti con i fatti, utilizza una sorta di sofisma per cui si dice: la Chiesa non hai il potere di farlo e dunque non si può fare ma, domani, può riconoscere di averne il potere, nel senso che, se considera non semplicemente il dato scritturistico, che è appunto un dato non chiaro, e considera la ricezione con cui si vive il ministero della Chiesa, può fare come ha fatto Francesco all’inizio dell’anno scorso, un doppio atto di autorità che riconosce che non ci sono più ragioni per escludere le donne dal lettorato, dall’accolitato e dal nuovo ministero del catechista. Questi sono segnali piccoli dal punto di vista dell’impatto, che avranno frutti tra qualche anno, immediatamente nessuno sa bene che cosa fare. Molto simbolicamente importanti per dire: quel divieto di accesso a ogni ministero ufficiale che la Chiesa ha vissuto per lunghissimo tempo, dall’anno scorso, è stato rimosso sul livello dei ministeri istituiti e del nuovo ministero del catechista. È interessante un doppio aspetto: la domanda è una domanda di un nuovo spazio di riconoscimento della donna, questo è chiaro, ma l’argomento con cui ci si arriva è un ragionamento filologico sul fatto che Paolo VI ha detto che la prassi di escludere le donne è venerabile ma non è veneranda e dunque si può

superare. Come dire, ci si scopre liberati da un aggettivo che anziché essere al gerundivo esprime una potenzialità e dunque la Chiesa può prendersi la libertà di riconoscere che anche le donne possono entrare nel ministero istituito. Il che è un principio che smonta l'argomento fondamentale dell'Ordinatio Sacerdotalis, perché come successo per ministeri istituiti, può succedere per il ministero ordinato almeno a livello di diaconato, dove formalmente non c'è nessun divieto. Perché il divieto di Ordinatio Sacerdotalis è di ordinare donne sacerdoti, sul diaconato non si dice nulla, dunque questo è uno spazio libero.

MP: Tu adesso hai citato quest'ultimo documento di Francesco dimostrandone delle virtualità molto positive. Io ne sottolineerei una, rispetto al discorso fatto all'inizio, sulla gerarchia fondata sulla differenza sessuale. Uno dei nodi a cui è legata la tradizione della Chiesa riguarda questa questione dell'ammissione e dell'accesso delle donne all'ordinazione, diciamo presbiterale, diciamo al ministero ordinato. Uuno dei motivi è quello che viene chiamato l'impedimentum sexus cioè l'impedimento che viene dal sesso e che è quello che è, declinato nel codice di diritto canonico per cui una delle connotazioni assolutamente insormontabili per l'ordinazione è l'appartenenza al sesso maschile. Per me la cosa più importante è che Francesco fa cadere, in questo caso, per questi ministeri l'impedimentum sexus, perché dice che non c'è più differenza tra maschi e femmine, sono aperti a tutti. Seconda cosa, che mi sembra positiva, è che questi ministeri sono istituiti, cioè diventano in qualche modo appartenenti alla realtà strutturale della Chiesa e del suo funzionamento. Sono sistemici. Appartengono al sistema ministeriale della Chiesa però, da una parte c'è stata una enorme delusione perché il sinodo dell'Amazzonia aveva posto ben altre questioni, ben altre possibilità: l'ordinazione degli uomini sposati e il diaconato alle donne. È sembrato un contentino questo di dire non si tocchi assolutamente il discorso dell'ordinazione presbiterale però va bene possono leggere. Ora sappiamo tutti che le donne leggono da anni, leggono anche in mondovisione, leggono

dappertutto, certo dire questo è un ministero istituito, segna un passaggio… Però è deludente che sia su lettorato e accolitato, su catechista, che sappiamo tutti che se non ci fossero state delle brave mamme che si sono inventate la capacità di essere catechiste, la Chiesa non sarebbe andata avanti in tutti questi anni. Quindi, voglio dire, è sembrato un po' una riduzione delle aspettative, con un contentino. Tutto sommato però avete qualche cosa ma qualche cosa che non va da nessuna parte, che non è effettivamente dentro la catena gerarchica. Il pericolo è che questo significhi spingere il vagone o la locomotiva su un binario morto.

AG: Certo alcune cose importanti vanno dette. Certamente è possibile interpretare l'atto come un atto minore. Io sarei tentato invece di dire che, andrebbe letto alla luce di quello che ha fatto Paolo VI. Paolo VI, per capire bene i passaggi, ha trasformato il cursus honorum per diventare preti, lo ha ridotto a 2 gradi. Ce ne erano cinque, ne restano due, e viene abolita la tonsura e tutto il resto sparisce, e resta il grado di lettorato e di accolitato, cioè di chi proclama le letture durante la celebrazione eucaristica o di chi serve all'altare. Dunque a un ministero formale, lo riduce a due livelli che vengono letti come ministeri istituiti, non più semplicemente come il passaggio per arrivare al diaconato o al presbiterato ma ministeri che, in qualche modo, possono avere la possibilità di restare in se stessi con un loro significato. Aprire alla donna questi due livelli significa rileggerli profondamente, farli uscire dalla destinazione al ministero ordinato e considerarli in modo nuovo. Ma, questo, disinserisce il meccanismo per cui tutta la ministerialità nella Chiesa è riservata ai maschi e questo è il precedente. Un precedente interessante perché storicamente su questo punto l'intero discorso sul ministero ordinato si è abbassato. Cioè, quando San Tommaso esclude la donna dalla ordinabilità, la mette all'inizio di un elenco di disabili di cui la più è la donna e ci sono tutte figure che non hanno la capacità di governare: la donna, il figlio naturale, l'incapace, il carcerato, lo schiavo, e il disabile. Un elenco sorprendente

ed impressionante ma il ragionamento di Tommaso non è un ragionamento teologico ma di carattere antropologico sociale. Per cui, far venir meno la riserva maschile anche a livello di ministero istituito, disinserisce il meccanismo. Per cui oggi ci si trincera per difendere l'esclusione della donna, non tanto sull'argomento sociologico che ovviamente non è spendibile, ma sull'argomento simbolico e spesso si usa la categoria la donna che non può rappresentare Cristo e dunque si lavora su un piano della rappresentanza possibile da parte del ministro ordinato dal Signore, ma in questo caso si torna a fare della connotazione sessuale la qualificazione di Cristo. Cristo in qualche modo è rappresentabile soltanto da un maschio e questa è una forzatura della tradizione impressionante perché, in realtà, la possibilità di essere discepoli di Cristo non è mai stata esclusa per nessuno. Il fatto che ci sia, dal punto di vista della gerarchia, una riserva maschile dimostra la debolezza dell'argomento che è argomento nutrito dal criterio della superiorità del maschio.

MP: Io sono d'accordissimo perché per me quello di Francesco è stato un atto di enorme apertura: quello di cancellare l'impedimentum sexus, sia pure per due ministeri assolutamente considerati minori, che non toccano questo sacerdozio inarrivabile ed inconciliabile con la differenza sessuale femminile. Mi sento di aprire due questioni però, la prima è: forse la Chiesa questo problema delle donne lo dovrebbe collocare dentro quello che le viene chiesto oggi e cioè come la Chiesa si rapporta alle differenze, perché questa è la prima fondamentale differenza antropologica che non dice nemmeno tutto dell'umano, nemmeno della sessualità umana perché poi le differenze sessuali sono moltissime. Non è soltanto il maschile, un maschile astratto, teorico e un femminile teorico. La differenza sessuale rimanda a diverse declinazioni ma poi non c'è solo la differenza sessuale, ci sono le differenze sociali, le differenze politiche, economiche, tutta la questione di come la Chiesa fronteggia il nostro tempo che è un tempo in cui le differenze chiedono di essere, se non proprio assunte, almeno considerate, almeno tenute

presenti. Questo mi sembra un passaggio epocale importantissimo e che toglie anche questa patina di rivendicazione delle donne, che ci portiamo dietro, questo rifiuto del femminismo. Il discorso Chiesa che guarda in faccia alle differenze, fa cadere tutte queste banalizzazioni e questi stereotipi. La seconda considerazione è: come mai dal sinodo per l'Amazzonia vengono fuori delle richieste così precise, chiare, e noi invece siamo qui che spacchiamo un po' il capello per dire però, forse, questa frase, può significare, può aprire… E la risposta mi viene dal fatto che più la Chiesa fronteggia situazioni di missione e meno, non voglio essere irriverente, ma meno è accademico-salottiera. Meno si strugge a cercare un equilibrio teorico perché ha un imperativo che viene dalla missione. Se penso per esempio al nuovo testamento, all'epistolario Paolino, Paolo che è un uomo di missione, uomo che fonda le chiese, che le genera, le fa crescere, Paolo non hai il problema delle donne. Non si chiede se le donne possono star dentro, fuori, cosa significa… Paolo non ha il problema delle differenze, in Cristo, quello che tu dicevi, è Risorto, non ci sono più le differenze sociologiche, né maschio né femmina, né giudeo né greco, né schiavo né libero.

AG: Quando San Tommaso deve giustificare contro il divieto di battesimo da parte della donna, che lui ha conosciuto nella Chiesa antica, quando argomenta a favore della possibilità che la donna possa battezzarsi, utilizza esattamente questo passo di Paolo dicendo: "dunque quando battezza, o maschio o donna, così è sempre Cristo che battezza" il che significa dunque che è possibile. Poi dice: "attenzione perché la donna questo lo può fare solo in privato e dunque sta pensando alla levatrice che battezza il neonato". Nella giustificazione però è Tommaso il primo a utilizzare un modo della rappresentanza di Cristo che prescinde dal sesso. Questo appunto la fonda in Paolo ma lo apre alle riletture moderne. Qui mi sembra fondamentale riconoscere che la Chiesa in terra di missione deve riconoscere l'autorità che ci sono, ah bisogno dell'autorità che c'è e se l'autorità ce l'ha una donna la riconosce ad una donna. Mentre nel vecchio

mondo europeo finge autorità che non ci sono, in questi giorni sentivo parlare di una cosa che non conoscevo e cioè che esistono arcivescovi ad personam che sono vescovi ma personalmente hanno titoli di arcivescovo senza avere una arcidiocesi.

MP: Quello che mi fa impressione è che se Paolo che è il prototipo della missione incipiente, originaria, cristiana, non ha di questi problemi. Poi vediamo che già nella letteratura immediatamente post paolina, le lettere che vengono definite come secondarie di scuola, già si comincia invece a gerarchizzare servendosi dell'impedimentum sexus. Per non parlare poi della terza generazione Paolina perché ormai le comunità si stanno radicando, istituzionalizzando, stabilizzando e devono scegliere un modello che sia utile alla presenza nelle città. L'urbanizzazione del cristianesimo ha un'importanza enorme da questo punto di vista. Allora prendo ad esempio un libro pubblicato ultimamente dal coordinamento delle teologhe italiane, su Ludmila Javorova, che è stata ordinata sacerdote della Chiesa del silenzio. Ecco la chiesa del silenzio è un momento di missionarietà estrema, martiriale. In quel momento c'è stato un vescovo che ha sentito l'assoluta necessità per continuare a far si che il cristianesimo non venisse occultato totalmente ed anche in segreto potesse avere una sua prassi anche liturgica, di ordinare uomini sposati e alcune donne. Ludmila Javorova è una di queste. Poi finita l'occupazione sovietica della Slovacchia è stato chiesto a lei di dimenticarlo. Noi sappiamo che un uomo è sacerdote in eterno però a Ludmila da Roma è stato chiesto di dimenticarlo. Prima la Chiesa costretta a fare silenzio, poi quando ha potuto prendere la parola ha detto a lei di fare silenzio. Questo è un interessante gorgo di silenzio, in cui questa donna poi si è ritrovata a vivere la sua fede e la sua ecclesialità. Io sono convinta che lì dove, in terre di missione, le situazioni poi diventano martiriali, non c'è spazio sia se sono entusiasmanti e positive, originanti, sia se sono invece martiriali, non c'è spazio per i sofismi e quello che è stato detto è stato detto. Il Risorto non consente nessuna discriminazione, questo è un patrimonio irreversibile, mentre altre cose

appartengono alle incrostazioni del tempo che la Chiesa, come quella che stiamo dicendo oggi, è una sfida di questi tempi che viene posta alla Chiesa. Gliene saranno poste altre più avanti, non lo sappiamo. È importante richiamare la Chiesa anche quando pensa il suo magistero, i suoi documenti, ad essere attinente ad una realtà che è complessa, che spesso è sofferta, e che fa molta fatica poi ad assorbire delle differenziazioni sottili e a volte capziose a volte assolutamente improponibili, impensabili.

AG: … Che spesso sono nate da ragioni difensive, anche giustificate, ma che poi trovano una traduzione altrove che le lacera, le fa diventare principio di lacerazione, incapacità di dialogo e qui appunto spesso sul tema maschile femminile, l'interferenza di modelli antimodernistici è fortissima, nel senso che si identifica la pretesa femminile di uguaglianza come se fosse la domanda puramente antropologica che va contro la chiesa è contro Dio. Il modello è quello di cento anni fa per cui la domanda di diritti è una domanda sempre sospetta mentre il principio pedagogico dice a tutti chi sono prima ancora che lo siano che in fondo è la negazione della relazione teandrica da cui il cristianesimo è generato.

MP: Io vorrei chiudere con un piccolissimo riferimento. Ho avuto occasione di leggere un libro molto gustoso di Luigi Sandri, giornalista e vaticanista trentino che si intitola: "Anno 2289, l'ultimo conclave", che è una gustosa immaginazione, fantareligione, fantachiesa e alla fine c'è il riferimento ad una pietra tombale di un Papa che avendo resistito pochi giorni, ha come scritta sulla sua pietra tombale "*magi sostenta quam data*" cioè è stato più di apparenza che non di fatto. Io vorrei chiudere questa puntata sperando che tutto questo, anche per quanto riguarda la specifica questione delle donne, non si chiuda con più apparenza e meno fatti, perché credo che, per quanto riguarda le donne soprattutto, sia piuttosto drammatico se tutto questo sforzo che ha traversato la Chiesa, in tutti i continenti, che ha preso forme e aspettative, spinte diverse, poi viene rubricato come "vabbè

quello era un tempo in cui il diritto ha declinato anche questo, le pretese delle donne", ma poi si ritorna ad uno status quo che è quello della Restaurazione. Io spero che il Sinodo significhi veramente il coraggio di affrontare un cammino che non è di restaurazione ma di assoluta disponibilità alla trasformazione perché, come dice il Vangelo di Giovanni, "*La verità la raggiungeremo tutta soltanto camminando, non stando fermi*". Questo è un po' l'augurio che vorrei fare non solo alle donne ma a tutta la nostra Chiesa e a tutte le Chiese perché poi tutte le Chiese sono in cammino.

A cura di Paola Tagliolini
Consulenza musicale di Cristiana Munzi
Regia di Benedetta Caldarulo

HERVÉ LEGRAND
MICHEL CAMDESSUS
UNA CHIESA TRASFORMATA DAL POPOLO
Paoline

MARINELLA PERRONI (Roma 1947) è stata docente stabile di Nuovo Testamento nelle
Facoltà di Filosofia e di Teologia del Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma. Ha fondato,
insieme ad altre colleghe, il Coordinamento Teologhe Italiane di cui è stata presidente dal
2004 al 2013. Pubblicazioni recenti: (con C. Simonelli), Maria di Magdala. Una genealogia apostolica, (2016); (con P-R. Tragan), Dio nessuno lo ha mai visto (Gv 1,18).
Una guida al vangelo di Giovanni (2017); Kerigma e profezia. L'ermeneutica biblica di Papa Francesco (2017); Marta. Io credo, Signore (2020); (con U.G.G. Derungs), In principio. Una teologia della creazione e del male (2021). (Con Antonio Autiero), Maschilità in questione. Sguardi sulla figura di San Giuseppe, (Queriniana) Brescia 2022.

ANDREA GRILLO (Savona 1961) è professore di teologia dei sacramenti e di filosofia
della religione presso l'Ateneo S. Anselmo, in Roma e presso l'ILP S. Giustina, Padova.
Ha pubblicato di recente: Riti che educano. I sette sacramenti, Assisi, Cittadella 2011; Le
cose nuove di 'Amoris Laetitia', Assisi, Cittadella, 2016; Domande al Padre. La forma
cristiana del pregare, Bologna 2016; con D. Conti, Fare penitenza, Assisi, Cittadella, 2019; Da museo a giardino. La tradizione della Chiesa oltre il "dispositivo di blocco", Assisi, Cittadella, 2019; Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica, Brescia, Queriniana 2019.